

## I «moderni autori». Appunti su natura e scienza nella poesia dei Lumi

William Spaggiari

Quasi due secoli intercorrono fra la *Crestomazia* poetica leopardiana, in cui il Settecento occupa più della metà dello spazio complessivo, e la recente raccolta *Dall'Arcadia al Parini* introdotta da Roberto Roversi, ultima in ordine di tempo fra le grandi sillogi della lirica italiana del secolo XVIII. Al di là dell'ovvia constatazione che, per molte ragioni, le due opere non sono in alcun modo confrontabili, non può non apparire singolare il fatto che, agli estremi cronologici, esse costituiscano il risultato del lavoro di due poeti; il primo attento a selezionare i testi non per eccellenza di stile o capacità di invenzione ma per eloquenza e sostanza di sentimenti e pensieri filosofici, il secondo incline a individuare l'accidentato percorso dell'Arcadia da «celebratissima letteraria fanciullagine», come aveva sentenziato Baretto, agli sconvolgimenti di fine secolo, che sovvertono anche le coordinate della poesia (valga per tutti il caso limite dei 224 settenari dell'elegia di Eleonora Fonseca Pimentel «per un aborto», tema ripreso anche da Giovanni Fantoni). Ma, a prescindere dalle differenze di metodo, di gusti e di cultura, può risultare sorprendente il fatto che nelle due crestomazie la voce più rappresentata, e dunque da ritenersi più significativa (o almeno di maggiore impatto sull'antologista), sia quella di un autore non di primissimo piano nel canone letterario moderno, il ferrarese Alfonso Varano, assente in molte delle sillogi intermedie, dai *Poeti minori del Settecento* di Alessandro Donati (1912-13) all'*Antologia della poesia italiana* coordinata da Cesare Segre e Carlo Ossola (1998).

Per la verità, la raccolta ordinata da Roversi dedica uno spazio maggiore agli irregolari della tradizione libertina (Baffo, Casti, Batacchi), ai dialettali (Tempio, Meli, Calvo), alla migliore Arcadia (Rolli), a qualche poeta maggiore (Parini); ma resta il fatto che, mosso da una curiosità che sconfinava nel piacere per l'infrazione, il curatore riabilita il Varano per la forza evocativa delle scene notturne, per la «personalità contratta e sprofondata», per l'allucinazione mortuaria che ne percorre i versi, per il fervore di una «religiosità catacombale», per il «dantismo martellante e severo» (peraltro ridimensionato da Luca Serianni). Questi elementi consentono al moderno poeta bolognese di scorgere nelle *Visioni* un «capolavoro» e di individuare nel loro autore, in assoluto, «uno dei primi poeti italiani del secolo XVIII»; un *revival* che del resto è stato convalidato da due recenti edizioni critiche, dopo un silenzio più che secolare.

A sua volta Leopardi, che nulla accoglie «dalle cose di autori viventi», ha qualche pagina in più soltanto per Vincenzo Monti (1359 versi contro 1184 del Varano), scomparso nell'ottobre 1828 durante la stampa della seconda parte della *Crestomazia*, e quindi inserito all'ultimo. In quel capitolo conclusivo, con ogni probabilità non riconducibile a Leopardi (ma anche l'attribuzione consueta a Francesco Ambrosoli è stata recentemente messa in dubbio), la scelta appare ancora orientata sui registri macabri del Varano; non soltanto i versi della *Bassvilliana* sulla decapitazione di Luigi XVI, ma anche la giovanile *Visione d'Ezechiello*, che nel 1776 aveva accompagnato il congedo del Monti dalla provincia ferrarese e il suo ingresso alla corte di Pio VI.

È noto che il Varano, acclamato al suo tempo (anche dal benevolo Metastasio, certamente lontano dalle funeree immagini di quei poemetti sacri e morali) e imitato dagli improvvisatori, aveva potuto esercitare un influsso duraturo sull'onda del recupero, ad opera del Monti, della visione dantesca in terza rima, particolarmente avvertito in area romagnola e marchigiana, fino al Leopardi dell'*Appressamento della morte*, la cantica del 1816 sempre tenuta in pregio dall'autore, che la accolse come frammento nell'edizione napoletana dei *Canti*. Nella *Crestomazia* del 1828, ormai al tramonto di quella moda poetica, Leopardi proponeva due segmenti, particolarmente efficaci nella resa dei dettagli più cupi, dalla settima delle dodici *Visioni*, quella *Pel terremoto di Lisbona*, trasfigurazione provvidenzialistica della catastrofe del 1° novembre 1755. La cospicua selezione, come ha chiarito Emilio Bigi, si spiega con le suggestioni esercitate su di lui da una poesia di aspro moralismo e di aristocratica gravità, da un vocabolario violento e arcaico, dalla rappresentazione sentimentale delle scene tragiche, in piena sintonia, dunque, con i criteri generali della *Crestomazia*, orientata sui tratti di una poesia insigne «o per sentimento o per locuzione»; non certo, quindi, per semplici motivi di conterraneità marchigiana (i Varano erano stati signori di Camerino), o per un malinteso preconconcetto nobiliare, oppure perché il gusto dell'antologizzatore sarebbe stato, a quella data, ancora incerto.

Del tutto analoga, per fare un altro esempio tardo-settecentesco, l'incertezza della ricezione moderna di altre voci non dichiaratamente liriche. Basterà citare, come esempio probante di perplessità nei confronti del più grande (forse) tra quelli che Croce definì «verseggiatori del grave e del sublime», il nome di Lorenzo Mascheroni, il cui *Invito a Lesbia Cidonia* del 1793, punto ineludibile di quel genere di poesia, è più volte riproposto nel corso del secolo XIX e selezionato da Leopardi con più di cento endecasillabi (ma non quelli sul Vesuvio sterminatore e sulle «città scomparse e obliate», forse tenuti presenti nella *Ginestra*), mentre Roversi lo ristampa integralmente, come già avevano fatto Alessandro Donati nel 1913 e Carlo Muscetta nel 1967; il poemetto è invece assente nelle antologie di Fubini-Maier del 1959 (essendo già stato dislocato nell'appendice delle opere di Parini

curate da Lanfranco Caretti per la medesima collana dei Classici Ricciardi), Raffaella Solmi (*Poeti del Settecento*, 1989) e Segre-Ossola.

A spiegare inclusioni e assenze converrebbe esplorare in dettaglio la fisionomia delle singole raccolte, che di volta in volta obbediscono a criteri e orientamenti diversi, e che ovviamente risentono dello spirito dei tempi (si pensi alle suggestioni operate dalla categoria del sublime fra Sette e Ottocento) o di influssi particolari (nel caso della leopardiana *Crestomazia*, il ruolo ancora dominante esercitato da Giordani). Nel 1912-13 Alessandro Donati, licenziando uno dei primi titoli dei laterziani «Scrittori d'Italia», ribadiva (con allineamento alle direttive crociane) la propria fedeltà all'opzione lirica e alla poesia pura, e dichiarava di volersi adeguare alle scelte operate quarant'anni prima da Carducci (che a sua volta, componendo la sequenza dei *Lirici* nel 1871, nove poeti in tutto, aveva seguito un'indicazione di Tommaseo), insistendo però sulla povertà del panorama poetico settecentesco, oltre che sulla necessità di una drastica potatura da esercitarsi sulla «immoderata fecondità» di molti di quei verseggiatori. Il salvataggio delle opzioni extra-liriche era così limitato al Mascheroni e ai poemetti del comasco Rezzonico, tra il newtonianismo del *Sistema de' cieli* (1775) e il sensismo condillachiano dell'*Origine delle idee* (1778), cui si affianca, ancora nel ducato borbonico di Parma, l'avanzato didascalismo del poemetto *Auronte* di Carlo Innocenzo Frugoni, poeta di corte. Del resto, l'onda lunga di Croce investe ancora, mezzo secolo dopo, la travagliata silloge dei *Lirici del Settecento* di Fubini-Maier; molte le riserve enunciate *in limine*, in particolare sulla «sostanziale impoeticità» del varaniano «museo degli orrori», e piena e convinta l'adesione alla condanna crociana, «sommara e difficilmente appellabile», dei poeti della scienza.

Se per un verso, dunque, le moderne antologie sono in grado di documentare efficacemente la persistenza (negata da De Sanctis) di molti caratteri originari anche sul piano formale (per esempio le continue riprese, pur con diverse articolazioni, della canzonetta anacreontica non solo fra prima Arcadia e razionalismo descrittivo dei Lumi, ma addirittura nel pieno dell'età nuova, fra *Il risorgimento* di Leopardi e il Carducci di *Pianto antico* e di *San Martino*), per l'altro la sopravvivenza della pregiudiziale idealistica, comunque ridimensionata dai lettori meglio disposti verso certa lirica «tecnica» e «impoetica» (Petronio, Gronda, Solmi, i curatori delle sezioni «neogotiche», didascaliche, meliche della silloge di Segre-Ossola), può spiegare il rilievo circoscritto, nel segno talvolta di un non dissimulato fastidio, per il segmento della poesia didascalica e soprattutto di quella dichiaratamente scientifica; ultimo riflesso, se si vuole, del «fatale divorzio» fra due culture, sancito dal primo Ottocento romantico e già deplorato da Cattaneo nell'intervento del 1860 su *Ugo Foscolo e l'Italia*.

Si è detto che la prioritaria attenzione riservata dalla scuola storico-erudita e dai suoi epigoni a certa elaborata poesia dell'ultimo Settecento ha finito con l'ostacolare una più approfondita indagine su testi importanti. Alla luce di tale considerazione, e ben prima del *repêchage* compiuto nel secondo centenario della morte di Mascheroni (che ha anche condotto all'impeccabile edizione critica, a fianco di importanti scritti in prosa, dell'*Invito*), è stato fortemente limitato il rilievo del poemetto composto dallo scienziato e poeta bergamasco nel 1793, definito di volta in volta prodotto di «eleganza frigida» (Petronio), «elegante, ma futile» (Basile), lavoro «episodico e accessorio» (Maria Luisa Altieri Biagi). Nessun dubbio che l'*Invito* sia altra cosa rispetto alla parallela produzione trattatistica, che assicurò all'autore fama europea; ma quei 529 ardui endecasillabi, corredati di auto-commento (come era ormai divenuto necessario per quella poesia, e come aveva fatto il Rezzonico), costituiscono pur sempre l'esempio più alto di «scienza in versi» al tramonto dei Lumi, ben oltre le consuetudini di scuola o di educazione.

È senz'altro verificabile nel secondo Settecento una stretta attinenza (come mai si era verificato in passato, e come mai sarebbe accaduto in seguito) fra poesia e progresso scientifico, nel tentativo, certamente disuguale negli esiti, di avvicinare il tradizionale linguaggio del verso al nuovo vocabolario della natura; un problema, quello del rapporto fra poesia e discipline utili, che oltre ad investire il sistema storiografico tiraboschiano non mancava allora di esempi d'oltralpe (Andrea Battistini ricorda una dissertazione presentata da Johann Bernhard Merian a Berlino nel 1776, sui modi in cui la scienza può influire sulla poesia), e che venne affrontato, pur con lo scopo preminente di salvaguardare l'armonia del dettato poetico, soprattutto dal Parini nel *Discorso sopra la Poesia*, letto per i Trasformati nel 1761, che plaude alla moderna lirica innervata dallo «spirito filosofico», e poi dal gesuita bassanese Giambattista Roberti, nella *Lettera sopra l'uso della Fisica nella Poesia* (1765), e dal Rezzonico nel *Ragionamento su la volgar poesia dalla fin del passato secolo fino a' nostri giorni*, del 1779. Il percorso, costellato di oscillazioni e difficoltà, alla ricerca di una possibile conciliazione tra esercizio del verso e processi scientifici, è del tutto autonomo rispetto a quello, tecnicamente più agevole, seguito dai divulgatori in prosa, fra il *Newtonianismo* di Algarotti (1737) e la *Chimica per le donne* di Compagnoni (1796); ed ha caratteri distinti anche rispetto alla poesia propriamente didascalica, di registro oraziano e virgiliano, in molti casi gravitante sulla misura classica del poema, usufruito, in particolare per l'illustrazione delle discipline mediche, già nella prima metà del secolo secondo una tradizione seicentesca, a cominciare dai venti canti in ottave de *L'Adamo ovvero il mondo creato* di Tommaso Campailla (1709-23).

In una zona intermedia fra poesia della scienza e indirizzo didattico, della quale non è comunque agevole fissare i confini, si potranno far rientrare esperienze diverse, dal platonismo massonico di

Antonio Conti (*Il globo di Venere*, 1733) al decoro lucreziano dell'ode *A Minerva* del poeta (e economista) estense Agostino Paradisi (1769), considerata come uno dei vertici della moderna poesia filosofica dagli stessi illuministi milanesi; inevitabile che tutto ciò determinasse poi una reazione in favore della *simplicitas* bucolica, come nelle strofe contro i «filosofici / severi studi» rivolte al Rezzonico dal modenese Luigi Cerretti, che di lì a poco avrebbe condiviso gli entusiasmi repubblicani. Tale tendenza al ripiegamento, esemplarmente indagata da Marco Cerruti, si traduceva poi nelle resistenze conservatrici di Gasparo Gozzi «contro il gusto d'oggi in poesia», nei dialoghi poetici di Francesco Cassoli (*All'amico filosofo e poeta*), nei versi del Pindemonte, del Bertola, del Casti (la canzonetta *A Dori studiosa di filosofia*), del Caluso nel poemetto in terzine *La ragione felice*, ancora del Rezzonico nella saffica *Per l'anno secolare d'Arcadia*, del 1790, evocazione apologetica della gloriosa accademia; e si sarebbe accentuata sul finire del secolo, piegandosi alla satira del vocabolario politico, come nella canzonetta del Casti «Ragionar Filli non ama», intessuta di neologismi («decreto», «veto / assoluto o sospensivo», «Stati generali», «Assemblea», «suffragi», «poter legislativo», «sanzioni»), di cui forse si ricorderà Leopardi nei *Paralipomeni*, ironizzando sui «bisogni universali / politici, economici e morali» dibattuti nel «Gabinetto di pubblica lettura» del conte Leccafondi.

Anche se formulate con qualche insofferenza per certe esagerazioni e ingenuità di quella poesia, le indicazioni pionieristiche di Emilio Bertana sull'*Arcadia* scientifica costituiscono ancora oggi una guida sicura, a prescindere dalla gran mole di informazioni disseminate nelle sintesi vallardiane di Giulio Natali e di Tullo Concari. Ma già Carducci antologista aveva indicato una prospettiva di lettura sorretta da viva coscienza storica, presentando (con un occhio a Leopardi) non «esempi di stile», bensì «documenti della vita morale e intellettuale degli italiani in un dato tempo nell'arte»; nella convinzione, senz'altro apprezzabile, che quei poeti furono «più veramente moderni», e in grado di offrire una concreta testimonianza del loro tempo. È significativo che, rinunciando appunto a privilegiare le sole bellezze poetiche, pur in un'antologia che fin dal titolo si richiamava alla tradizione lirica, Carducci manifestasse l'intenzione, poi non realizzata, di allestire un volume di *Poeti della Repubblica Cisalpina e Italica*, da affiancare ai *Lirici* del 1871 e agli *Erotici* del 1868; non si trattava infatti, per usare ancora le sue parole, di allineare «morticini dissepoliti», ma di integrare il quadro poetico con le sollecitazioni maturate nel breve periodo che va dal triennio giacobino all'ascesa di Bonaparte. Quando Carducci licenziava l'antologia del 1871, una non diversa esigenza extra-lirica investiva l'editoria scolastica; proponendo gli scrittori di scienza in prosa e in verso, da Galileo a Mascheroni a Spallanzani (secondo la comune tendenza ad annettere gli scienziati

alla bella letteratura), in una *Antologia della poesia italiana* che ebbe almeno venti edizioni fra il 1872 e il 1913, Giuseppe Puccianti insisteva sul fatto che «scienza e poesia non sono tra loro nemiche, come molti vanno dicendo, ma spesse volte si danno la mano e si sorridono da buone sorelle» (non sembra inutile rimarcare una discendenza «per li rami», essendo Giuseppe Puccianti padre di Luigi, professore di fisica all'Università di Pisa e maestro di Enrico Fermi).

Compilando un prezioso catalogo di esempi di lingua scientifica in Parini, Raffaele Spongano notava che quella capacità di osservazione puntuale ma ingegnosa, di aggettivazione fin troppo precisa, di classica trasparenza non era mai in grado di sollecitare la fantasia, proprio perché povera di sentimento e di «pensosità». Molto di nuovo sul sensismo di Parini era comunque delineato in quelle pagine; e molto di utile su questo Settecento poetico è venuto in seguito dagli studi complessivi di Ezio Raimondi, Andrea Battistini, Aurelia Accame Bobbio, Franco Arato, e poi da quelli più specifici di Mario Fubini sul Parini, di Marco Ariani su Antonio Conti, di Elvio Guagnini su Monti e su Mascheroni, di Andrea Cristiani sulla medicina come fonte di ispirazione letteraria, di Luca Danzi sui motivi pariniani più che montiani dell'*Invito* di Mascheroni, ravvisabili fra l'altro nell'elaborata articolazione della sintassi e nella presenza di tecnicismi e di «sintagmi topici della poesia scientifica» («lento bradipo», «campi algebrici», vv. 226 e 261) alternati a elementi convenzionali («soavi carmi», «inclito cigno», «alti pensieri», vv. 1, 2, 250); senza dimenticare i contributi ospitati in volumi miscellanei, dagli *Atti* del Congresso del 1976 dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana alla silloge su *Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento*, curata da Renzo Cremante e Walter Tega nel 1984. Ma, nell'insieme, l'indagine sembra scontare qualche ritardo, sia rispetto alle conoscenze acquisite intorno ad altri momenti di contatto fra poesia e scienza, dall'età umanistico-rinascimentale al Seicento (la *Coltivazione* dell'Alamanni, la traduzione lucreziana di Alessandro Marchetti, gli echi letterari delle scoperte di Galileo), sia in rapporto a quanto è accaduto oltralpe; in Inghilterra (lo ha ricordato Raimondi) si è per esempio consolidata una feconda tradizione di studi sulla storia della poesia scientifica, dall'aristotelismo dei poeti elisabettiani all'intreccio di newtonianismo e sentimentalismo in Dryden e Pope, dalla rivolta romantica alle connessioni tra letteratura e scienza in Eliot e Auden.

Dopo i primi segnali provenienti dai sodalizi newtoniani della Colonia Renia e dell'Istituto di Bologna, i fenomeni della scienza e della natura, nuovo mito della ragione illuminata, investono progressivamente gli interessi letterari; ma è il terremoto di Lisbona del 1° novembre 1755 a mettere in discussione i presupposti di un intero sistema. L'evento, che ridimensionava la tradizionale immagine esotica del Portogallo e consentiva al primo ministro Pombal di sperimentare sul campo le

idealità del riformismo assoluto, in una strategia di rapporti e di provvedimenti che si tradusse nell'accelerazione della politica anticuriale e nell'espulsione dei gesuiti (1759), fu naturalmente interpretato come forma di castigo divino per l'umanità corrotta; per contro, i *philosophes* si interrogarono sulla presenza del male nel mondo e contestarono l'assioma di Leibniz, sviluppato da Pope nell'*Essay on man*, secondo cui ogni sofferenza parziale si giustifica in questo che è il migliore dei mondi possibili. Si pensa inevitabilmente all'ironia di Voltaire nel *Candide*, e soprattutto (dal punto di vista che qui ci interessa) nel *Poème sur le désastre de Lisbonne*, sulla lettura fatalistica e consolatoria del fenomeno; ma ci si dovrà anche riferire, per coglierne il rilievo, alle altre reazioni europee, dalle *Odes sur Lisbonne* di Lebrun alla voce *Tremblemens de terre* che il barone d'Holbach dettava per l'*Encyclopédie*, dalle teorie sismologiche elaborate in quel frangente da Kant alla riprovazione di Rousseau per la scarsa avvedutezza urbanistica dei portoghesi. Di profilo più basso le reazioni in Italia; molti anni dopo il solo Leopardi, introducendo nello *Zibaldone* la famosa immagine del giardino bello in apparenza ma in realtà «vasto ospitale» di dolore, mostrerà di condividere le censure che Voltaire muoveva a quei filosofi che «dal male di tutti gl'individui senza eccezione» intendono ricavare «il bene dell'universalità».

A Milano, durante l'apprendistato presso i Trasformati, anche Beccaria compose intorno al 1758 sessantuno endecasillabi su Lisbona, rimasti allora inediti, che risentono del dibattito in corso sul colonialismo, sostituendo al *cliché* tradizionale del Portogallo, in cui dal sottomesso Brasile affluiscono metalli preziosi, quello di una nazione che ha costruito fortune colossali ma che ora vede crollare ogni cosa in pochi istanti. Rispetto al consueto repertorio di immagini ruinistiche, si segnala il tentativo di spiegare l'origine ignea del fenomeno («sdegnoso il fuoco di più star serrato, / nella cupa prigion s'agita e move, / e tra le salde fondamenta e i forti / muri pure ad uscir l'adito tenta»), sviluppando la tesi aristotelica del «vento interno» e della circolazione sotterranea di fluidi infuocati come causa scatenante del sisma.

Ma le difficoltà poste da un vocabolario tradizionale, più che la materiale impossibilità di situare concretamente la descrizione di un fenomeno inaudito e geograficamente remoto, fanno sì che nei componimenti in versi sul disastro, una volta attenuato l'orrore, si faccia spazio a rappresentazioni di maniera e a digressioni edificanti, e comunque estranee alle motivazioni scientifiche. Ne sono esempio i sonetti di Francesco Cassoli («Terribilmente traballò la terra») col motivo non comune dei sacerdoti che alzando la croce frenano l'impeto della giustizia divina, di Camillo Zampieri («Quando l'ira di Dio stanca non puote»), del veronese Girolamo Pompei («Su la bella città, che è posta dove») che ripiega su immagini consuete (il Tago aurifero) e sulla mitologia applicata ai tre momenti della strage (la scossa, il maremoto, l'incendio), e soprattutto le molte imitazioni di un altro poema delle

rovine, quello sulla peste di Messina del 1743 del senese Enea Gaetano Melani; vero e proprio *tour de force* virtuosistico di quasi seimila settenari sdrucchioli, ripreso dal Varano nella quinta visione e indicato come modello di «letteratura della catastrofe» dal Muratori. Sulla facile via dell'interpretazione morale, i disastri naturali saranno ben preso valutati unicamente come annuncio dell'apocalisse; il sacerdote comasco Giuseppe Malachisio, in quattro canti di faticosi endecasillabi intessuti di spunti ricavati dal Varano, con dedica alla «Cattolica chiesa», descriverà infatti nei quattro canti de *La fine del mondo*, del 1804, «la finale dissoluzione della macchina mondiale, l'universale eccidio d'ogni vivente, e risorgimento alla seconda vita».

Mentre l'immaginosa enfasi dei particolari, liberati del loro carattere più macabro e forzati sul *côté* pittoresco, diventerà il tratto caratterizzante della poesia del Monti «visionario», una pallida eco degli interrogativi voltairiani affiora nelle quartine *A mio padre* di Giovanni Fantoni, per l'inondazione del Po e del Mincio del 1792, in cui si deplora che la divinità si accanisca «contro i rozzi tuguri». Le ripercussioni del sisma di Lisbona, al centro di tanta prosa odeporica (Baretti, Casti, Gorani, Pecchio, soprattutto quel Norberto Caimo che è la principale fonte del Varano) e di molte relazioni scientifiche (ma anche Casanova volle stabilire un simbolico collegamento fra quel fenomeno e la propria fuga dai Piombi, avvenuta esattamente un anno dopo, grazie alla non casuale negligenza dei carcerieri), furono amplificate dalla terribile replica del terremoto delle Calabrie del 1783, che (come ha dimostrato Augusto Placanica) divenne una palestra di esercitazioni in versi sulla «ineffabilità» della sventura (De Rogati, Jerocades, Pagani-Cesa, il principe di Biscari), all'insegna dello stupore che ammutolisce, dell'impossibilità di rendere la grandiosità dello sconvolgimento, del confronto con le rovine di Babilonia e Pompei, in una insistita mescolanza di riecheggiamenti classici e scritturali, argomentazioni pseudo-scientifiche, riflessioni sull'ira divina e sulla fragilità dell'uomo. Il cerchio si chiude con gli storici (Pietro Colletta, Carlo Botta), che codificano in prosa i parametri e i tanti luoghi comuni della catastrofe; ma al fenomeno del 1755 torneranno gli scrittori del Novecento, da Walter Benjamin, che ne ha fatto l'argomento di una conversazione radiofonica del 1931, a José Saramago, col severo giudizio sulla ricostruzione pombalina e sul Portogallo moderno nato da quella tragedia.

Gran parte di quella poesia si svolge nei metri tradizionali: le sestine del Melani, le terzine del Varano, le quartine del Fantoni, i sonetti di Cassoli, Zampieri, Pompei. La predilezione illuministica per il verso non rimato, con implicazioni destinate a lasciare il segno su Foscolo, sul giovane Manzoni, sulle epistole di Leopardi, aveva ricevuto un impulso decisivo nel 1758, per iniziativa di Saverio Bettinelli, con i *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori*, a corredo delle *Lettere*



*virgiliane*. Come esempi della migliore poesia filosofico-didascalica, il gesuita mantovano proponeva una scelta di propri poemetti e le epistole in endecasillabi di Algarotti e Frugoni, rimasti peraltro all'oscuro dell'iniziativa e poi solleciti nel prendere le distanze dalle rozze invettive anti-dantesche del promotore. Nei versi del più selettivo dei tre «moderni autori», e cioè il veneziano Algarotti, formatosi alla scuola di Bologna e da oltre vent'anni divulgatore dell'ottica newtoniana, affioravano gli indizi di una più consapevole volontà di costituire i presupposti di una poesia della scienza. Il fenomeno della rifrazione della luce e della scomposizione dei colori attraverso il prisma, condensato fin dal 1732, in una canzone per Laura Bassi, nel sintagma «aurata / luce settemplice», poi ripreso da Giuseppe Colpani nel poemetto *Il gusto* (1767), verrà ripercorso con più salda strumentazione nell'epistola alla zarina Anna Ivanovna, del 1739, che non a caso Algarotti scrisse come chiave di accesso al *Newtonianismo* in prosa, per agevolarne la traduzione in lingua russa. Il progetto non ebbe allora seguito; ma, più volte rielaborati, quei versi circolarono ampiamente, sia nelle raccolte di scritti algarottiani che nelle numerose ristampe dei *Versi sciolti*, prima della moralistica condanna pronunciata dai romantici, da Foscolo e da Tommaseo nei confronti del continuo veneziano.

L'esibizione di competenze scientifiche, agevolata dal più duttile verso sciolto, e comunque filtrata attraverso i modelli di Lucrezio e Virgilio, si manifestò in modo sempre più vistoso nell'illustrazione di inspiegabili fenomeni naturali. Per rendere il prodigio delle cangianti apparizioni visibili nelle ore più calde dalla costa calabrese sullo stretto di Messina, il Varano faceva ricorso a una elaborata illustrazione tecnica (particelle di metalli luccicanti in sospensione nell'atmosfera, che tra i vapori formano «specchj erranti / di tersissime facce ed infinite»); ed anche nella visione del sisma portoghese, parlando del «violento foco» nelle viscere della terra, aveva associato qualche incursione sensistica (nella sua biblioteca non mancavano, fra i titoli legati alla *querelle* gesuitica di Lisbona, quelli di carattere scientifico) al motivo vetero-testamentario del Dio punitore ed alla varia tipologia dei terremoti della *Commedia* dantesca. Altri, meno attrezzati o più sensibili alla tradizione, operarono una commistione fra curiosità scientifiche e ritorno a categorie più rassicuranti, come la mitologia; affrontando il tema delle illusioni ottiche, Ippolito Pindemonte nel 1782 preferirà ripiegare, in un canto in sciolti, sull'intervento di una «gran Fata» nascosta nelle vicinanze. Sulla stessa linea si colloca l'illustrazione in versi di altri eventi suggestivi: l'aurora boreale (oggetto di un poemetto latino del 1747 del gesuita Carlo Noceti, maestro di Ruggero Boscovich), la misteriosa preparazione nella Spezieria apostolica del rimedio universale della triaca o «droga divina» (Nicola Martelli), l'eclissi di sole, cui Metastasio ricorre anche come termine di paragone nelle stanze *I voti pubblici* del 1766, per invitare l'imperatrice Maria Teresa a mostrarsi nuovamente ai sudditi dopo la morte del marito Francesco Stefano di Lorena.

Ma a sollecitare la fantasia e le velleità scientifiche dei poeti è soprattutto il portento del volo aerostatico. Parini si mostra timoroso che ciò possa recare infelicità agli uomini, Lorenzo Pignotti ironizza per più di duecento versi (antologizzati da Leopardi) sull'entusiasmo popolare per i «palloni volanti», mentre Alfieri, in un sonetto pur mediocre ma riproposto da Carducci, esprime dubbi (assistendo alle prime esperienze parigine) sull'esito della «ammirabil guerra» fra Natura e Arte, col rammarico che non sia la forza dell'amore a spingere verso l'alto. Nulla di paragonabile, come è facile capire, all'ode del 1784 *Al signor di Mongolfier*, in cui Monti mette a frutto la pratica della lingua del sensismo in una struttura pindarica che subordina l'elogio della «potenza chimica» al valore poetico della fantasia e della mitologia. Di analoga padronanza tecnica, contro «l'andamento ochesco» (diceva Carducci) di tanta lirica del tempo, aveva dato prova, vent'anni prima, Parini nell'*Innesto del vaiuolo*, altro memorabile esperimento in chiave pindarica su un problema civile più che sanitario (anche il dedicatario, il medico Gianmaria Bicetti, componeva odi di quel genere); testo esemplare di classica gravità e di alto rigore stilistico, l'ode si segnala per l'ardita sperimentazione linguistica applicata alla descrizione dei meccanismi del contagio e della cura, con l'impiego fra l'altro, per la prima volta in poesia, del vocabolo «recidiva» («la ben amata prole / che non più recidiva in salvo torna», vv. 93-94), prelievo tecnico dal lessico della medicina. Già tale vocazione Parini aveva manifestato nelle opere maggiori, nelle poesie varie, nel sonetto di endecasillabi tronchi «Nel maschio umor più puro un verme sta», per una seduta dei Trasformati nel 1759 sul tema del corpo umano; adeguandosi agli *Arcana naturae* dell'olandese Leeuwenhoek che aveva osservato gli *animalcula* al microscopio, ma con esplicito rinvio a fonti bibliche (il capitolo settimo del *Libro della sapienza*, abilmente parafrasato), Parini illustra la genesi dell'uomo dalla fase del concepimento (il «verme» indica appunto gli spermatozoi) alla gestazione nel corso di «nove lune», fino al momento del parto.

In area lombarda, e in particolare negli ambienti dell'Università di Pavia oggetto di larghe provvidenze asburgiche, dove gli stessi docenti e scienziati sacrificavano volentieri alle Muse, fu del resto viva anche la predilezione speculare per la poesia dell'infinitamente grande; nel 1774 Luigi Gaspare Cassola licenziava un poema *Dell'astronomia*, sei canti in sciolti, con dedica al Firmian, plenipotenziario austriaco a Milano. Come elementi ulteriori di un processo inteso a restituire leggiadria all'aspra materia del vero, converrà poi richiamare la prospettiva di palingenesi legata agli esiti del dispotismo illuminato e della Rivoluzione traguardati da posizioni utopico-massoniche nel poemetto *La Francia* che Pindemonte scrisse subito dopo l'apertura degli Stati generali, nella libera versione di Giovanni Fantoni dell'*Hymne à l'Être suprême* di Joseph-Marie Chénier, nella celebrazione ad opera del Rezzonico dell'esperimento sociale della colonia borbonica di manifatture

di San Leucio; e, per contro, la rappresentazione di un ineffabile politico di segno opposto come il supplizio di Luigi XVI, pascolo di una debordante letteratura reazionaria nell'orbita della *Bassvilliana*.

Quel laboratorio di scienza, storia e poesia fu in grado di offrire alcune soluzioni interessanti, velleitarie fughe in avanti, strenui esercizi di disciplina formale, non poco diletterismo. Quando poi i limiti imposti dalle irrinunciabili strutture poetiche rendevano la scienza davvero indicibile, e quando risultava materialmente impossibile la pratica di un nuovo linguaggio in versi, era pronto il ripiegamento nel genere epidittico; non si contano, in quegli anni, gli elogi di Newton. Ma non è senza rilievo, alla svolta dei Lumi, il fatto che persino nei due ultimi volumi delle *Rime degli Arcadi*, apparsi a grande distanza dai precedenti nel 1780-81, si affaccino componimenti sull'attrazione solare e il moto di rotazione dei pianeti (un sonetto del Parini, «Virtù donasti al sol, che i sei pianeti», già recitato fra i Trasformati), sul processo di formazione delle perle (Bettinelli), sulle conchiglie fossili (Luigi Godard), sul moto delle onde (Giacchino Pizzi), su Newton e Fontenelle (Appiano Buonafede), sul sistema copernicano (Giambattista Riva), spesso mescolati a digressioni sul fenomeno di moda dell'elettricità (Clemente Bondi). Erano gli esiti della nuova Arcadia, in cui si andava segnalando Luigi Godard (che ne divenne custode nel 1790, succedendo a Pizzi), celebratore di Newton in chiave sensistica e anti-cartesiana, e attento a promuovere (ha scritto Dionisotti) una poesia della scienza «fiorita da una cultura seria ma didascalicamente prosaica», e nutrita di influssi diversi (echi danteschi, suggestioni settentrionali, «libertà fantastica e stilistica»).

Proprio il tema complesso e sfuggente dell'elettricità, al pari del volo aerostatico o della catastrofe naturale, attrae schiere di verseggiatori, il più delle volte come semplice pretesto per divagazioni d'altra natura: Luigi Maria Sambuceti con *La forza elettrica dell'amore* (1758), Giulio Civetti con *L'elettricità* (1771), Clemente Bondi col sonetto *Nice elettrizzata* (1778), Francesco Riccati con *L'elettricità* (1788), mentre già nel 1746 il veneziano Eusebio Sguario, celebrando le forze elettriche, poneva l'accento sull'importanza dei fregi letterari utili a ingentilire l'ardua materia della scienza. Si elabora così il mito di Franklin, «che di ferro armato / rapì dal cielo i fulmini stridenti» (in una saffica del Fantoni del 1783); ci si anima per gli esperimenti galvanici sulle «risentite rane» indagate dal «sottile argomento di metalli», secondo un sintagma nuovo del Mascheroni ripreso più di un secolo dopo da Gozzano nelle *Epistole entomologiche*; si celebra il trionfo di Alessandro Volta, che per parte sua, al pari di Mascheroni, non disdegnò di scrivere versi. Senza addentrarsi nella controversia sull'origine dell'elettricità animale, che avrebbe visto il più combattivo Volta imporsi sulla scuola bolognese del mite Luigi Galvani, Monti nella *Mascheroniana* ricorda la miracolosa possibilità di infondere la vita nelle rane, private della testa e della pelle, soltanto «pe' contatti estremi / di due

metalli»; e lo stesso Mascheroni poeta aveva guardato con riverenza a quegli esperimenti, inquadrando in una luce positiva anche quelli di Galvani, ugualmente indirizzati a scopi di progresso scientifico. Ma la considerazione di Volta scienziato, come era accaduto per la svolta edificante della poesia dei disastri naturali, slitterà progressivamente verso l'esaltazione del «buon vegliardo», animato da santo zelo contro i «mille turpi falsamenti» dell'ateismo e della moderna filosofia (in una cantica di Silvio Pellico), ovvero del *defensor fidei*, del «famoso saggio» dantesco o del negromante che, con ingegno quasi divino, sapeva svelare gli arcani del cosmo (nel poema *La Colombiade*, del 1826, di Bernardo Bellini, poi più noto per l'opera di vocabolarista con Tommaseo).

L'iperbolica esaltazione dell'*artifex* indica come, nel passaggio da un secolo all'altro, la via sperimentale della poesia lasciasse il campo a soluzioni più facili. Alle soglie della stagione romantica, la mitografia del personaggio si applicò anche a Mascheroni; il fatto che la morte lo avesse colto lontano dalla patria, a Parigi nel 1800, fra il compianto degli esuli, contribuì senza dubbio al tributo di ammirazione. Dopo il Monti, lo celebrarono Giovanni Pindemonte in una canzonetta di ottonari e Pietro Borsieri, in un inno nell'identico schema metrico dell'ode pariniana *La recita dei versi*, in occasione dello scoprimento nel 1808 di lapidi marmoree in memoria di illustri professori dell'ateneo pavese: Mascheroni, «dato / all'ispida Matesi, al molle coro / delle Muse fu grato, / sì che d'ambe ministro apparve». Ma più di tutti toccò i vertici della gloria Alessandro Volta, abile stratega della propria immagine pubblica, «l'archimandrita degli elettricisti» (così Vincenzo Lancetti nel 1823, annettendolo al catalogo dei «letterati»); e la pila, col suo affascinante mistero, divenne una «vulcania / metallica colonna», come si legge nei tardi *Frammenti* lucreziani del piacentino Giuseppe Poggi, editi postumi a Parigi nel 1843.

Se il 1755, con il terremoto di Lisbona, poté costituire l'avvio di un nuovo percorso letterario, il 1800, con la scomparsa di Mascheroni poeta della scienza, sanciva il definitivo ritorno all'ordine. Nello stesso momento, la fine dell'esperienza giacobina spegneva, a Napoli come a Milano, gli estremi riverberi d'Arcadia; e l'annuncio della pila, formulato da Volta (in limpida prosa francese) alla Royal Society, cancellava l'illusione che l'intero universo fosse poetabile. Non c'era dunque più spazio per i volenterosi epigoni di Alexander Pope, autore dell'epitaffio destinato al sepolcro di Newton nell'abbazia di Westminster: «Nature and Nature's Laws lay hid in Night. / God said: *let Newton be!* and all was Light».\*

\* Si è fatto qui riferimento alle seguenti raccolte e antologie di testi: *Rime degli Arcadi*, voll. XIII-XIV, Roma, Giunchi, 1780-81; Giacomo Leopardi, *Crestomazia italiana. La poesia* (1828), introduzione e note di Giuseppe Savoca, Torino, Einaudi, 1968; *Lirici del secolo XVIII*, a cura di G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1871; *Antologia della*

*poesia italiana moderna* compilata e corredata di note da Giuseppe Puccianti, Firenze, Le Monnier, 1872; *Lirici del secolo XVIII con cenni biografici*, Milano, Sonzogno, 1877; *Primavera e fiore della lirica italiana* (a cura di Giosuè Carducci), Firenze, Sansoni, 1904 (rist. anast. a cura di Giorgio Bárberi Squarotti, Milano, Bompiani, 1969), 2 voll.; *Poeti minori del Settecento*, a cura di Alessandro Donati, Bari, Laterza, 1912-13, 2 voll.; *Lirici del Settecento*, a cura di Bruno Maier, con la collaborazione di Mario Fubini, Dante Isella, Giorgio Piccitto. Introduzione di Mario Fubini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959; *Poesia del Settecento*, a cura di Carlo Muscetta e Maria Rosa Massei, Torino, Einaudi, 1967, 2 voll.; *Antologia della letteratura italiana* diretta da Maurizio Vitale, Milano, Rizzoli, vol. IV, 1967 (il secolo XVIII, pp. 7-1276, è a cura di Giuseppe Petronio e Elena Sala Di Felice); *Parini e la poesia dell'Illuminismo italiano. Il nuovo intellettuale borghese fra utile e «canto»*, a cura di Marco Cerruti, Torino, Paravia, 1976 (1980<sup>2</sup>); *Poesia italiana del Settecento*, a cura di Giovanna Gronda, Milano, Garzanti, 1978; *Scienziati del Settecento*, a cura di Maria Luisa Altieri Biagi e di Bruno Basile, Milano-Napoli, Ricciardi, 1983; *Poeti del Settecento*, a cura di Raffaella Solmi, Torino, Utet, 1989; *Antologia della poesia italiana* diretta da Cesare Segre e Carlo Ossola, vol. II, *Quattrocento-Settecento*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1998; *Dall'Arcadia al Parini*, a cura di Roberto Roversi, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2002.

Edizioni moderne di testi del Settecento e del primo Ottocento: *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori con alcune lettere non più stampate* (1758), rist. anast. per cura di Alessandra Di Ricco, Trento, Università degli Studi, 1997; Francesco Algarotti, *Poesie*, a cura di Anna Maria Salvadè, Torino, Aragno, 2009 (e l'edizione per mia cura dei *Viaggi di Russia*, Milano, Garzanti, 2006); Cesare Beccaria, *Scritti filosofici e letterari*, a cura di Luigi Firpo, Gianni Francioni e Gianmarco Gaspari, Milano, Mediobanca, 1984; Jacques Casanova de Seingalt, *Histoire de ma vie*, suivie de textes inédits. Édition présentée et établie par Francis Lacassin, Paris, Laffont, 2002, 3 voll.; Francesco Cassoli, *Poesie*, a cura di Bianca Danna, Modena, Mucchi, 1995; Giacomo Leopardi, *Appressamento della morte*, edizione critica a cura di S. Delcò-Toschini, introduzione e commento a cura di Christian Genetelli, Roma-Padova, Antenore, 2002; Lorenzo Mascheroni, *L'invito. Versi sciolti di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia*, a cura di Irene Botta, Bergamo, Moretti & Vitali, 2000; Pietro Metastasio, *Poesie*, a cura di Rosa Necchi, Torino, Aragno, 2009; Vincenzo Monti, *Poesie (1797-1803)*, a cura di Luca Frassinetti, prefazione di Gennaro Barbarisi, Ravenna, Longo, 1998; Giuseppe Parini, *Le odi*, edizione critica a cura di Dante Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975, e *Prose II. Lettere e scritti vari*, edizione critica a cura di Gennaro Barbarisi e Paolo Bartesaghi, Milano, LED, 2005; Ippolito Pindemonte, *La Francia. Poemetto* (1789), rist. anast. a cura di Paola Luciani, Parma, Zara, 1988; Alfonso Varano, *Visioni sacre e morali*, edizione critica a cura di Riccardo Verzini, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003 (si fonda sull'edizione bodoniana del 1789), e *Visioni sacre, e morali*, a cura di Stefano Strazzabosco, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 2007 (utilizza la stampa veneziana del 1805); Alexander Pope, *Selected poetry*, edited with an introduction and notes by Pat Rogers, Oxford University Press, 1998; Alessandro Volta, *Epistolario. Edizione nazionale*, Bologna, Zanichelli, 1949-55, 5 voll.

Molti studi importanti sulla poesia scientifica si trovano in volumi collettanei: *Rappresentazione artistica e rappresentazione scientifica nel «secolo dei lumi»*, a cura di Vittore Branca, Firenze, Sansoni, 1970; *Letteratura e scienza nella storia della cultura italiana*. Atti del IX Congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (Palermo-Messina-Catania, 21-25 aprile 1976), Palermo, Manfredi, 1978; *Au tournant des Lumières, 1780-1820*, Paris, Garnier, 1982 («Dix-huitième siècle», 14); *Le tournant du siècle des Lumières, 1760-1820. Les genres en vers des Lumières au Romantisme*, volume publié sous la direction de György M. Vajda, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1982; *Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento*, a cura di Renzo Cremante e Walter Tega, Bologna, il Mulino, 1984; *Letteratura e orizzonti scientifici*, a cura di Giovanni Baffetti, Bologna, il Mulino, 1997; *Esortazioni alle storie*. Atti del Convegno «... parlano un suon, che attenda Europa ascolta». Poeti, scienziati, cittadini nell'Ateneo pavese tra Riforme e Rivoluzione (Università di Pavia, 13-15 dicembre 2000), a cura di Angelo Stella e Gianfranca Lavezzi, Milano, Cisalpino, 2001; Giovanni Baffetti-Andrea Battistini-Paolo Rossi, *Alambicco e Calamaio (scienza e letteratura fra Seicento e Ottocento)*, a cura di Annamaria Cavalli, Milano, Unicopli, 2002; Lorenzo Mascheroni. *Scienza e letteratura nell'età dei Lumi*. Atti del Convegno internazionale di studi (Bergamo, 24-25 novembre 2000), a cura di Matilde Dillon Wanke e Duccio Tongiorgi, Bergamo, Edizioni Sestante, 2004; *La poesia filosofica*, a cura di Alessandro Costazza, Milano, Cisalpino, 2007.

Inoltre: Giosuè Carducci, *Studi su Giuseppe Parini. Il Parini minore, e Studi su Giuseppe Parini. Il Parini maggiore*, Bologna, Zanichelli, 1903-07 (*Opere*, voll. XIII-XIV); Emilio Bertana, *In Arcadia. Saggi e profili*, Napoli, Perrella, 1909; Douglas Bush, *Science and English poetry. A historical sketch, 1590-1950*, New York, Oxford University Press, 1950 (poi Westport, Greenwood Press, 1980); Marjorie Hope Nicolson, *The breaking of the circle. Studies in the effect of the new science upon seventeenth century poetry*, Evanston, Northwestern University Press, 1950, e New York, Columbia University Press, 1960 (della stessa: *Science and imagination*, New York, Great Seal Books, 1956, e Ithaca, Cornell University Press, 1962; *Newton demands the Muse. Newton's Opticks and the eighteenth century poets*, Princeton University Press, 1966, e Westport, Greenwood Press, 1979; *This long disease, my life. Alexander Pope and the sciences*, Princeton University Press, 1968); Aurelia Accame Bobbio, *Note sui rapporti tra poesia e scienza nel Settecento*, in «Convivium», XXXV, 1967, pp. 522-55; Raffaele Spongano, *La poetica del sensismo e la poesia del*

Parini. Terza edizione riveduta, Bologna, Pàtron, 1969; Marco Ariani, *Drammaturgia e mitopoiesi. Antonio Conti scrittore*, Roma, Bulzoni, 1977; Bruno Basile, *I testi scientifici del Settecento: questioni ecdotiche*, in *Scienza e letteratura*, cit., pp. 453-64; Marta Cavazza, *L'«aurata luce settemplice». Algarotti, Laura Bassi e Newton*, in *Settecento inquieto. Alle origini dell'Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 237-56; Franco Arato, *Letterati e eruditi tra Sei e Ottocento*, Pisa, Ets, 1996; Maria Luisa Altieri Biagi, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma-Venezia-Vienna, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998; Matilde Dillon Wanke, *Oltre il dolce Parrasio. Sulla poesia di Lorenzo Mascheroni*, Bergamo, Moretti & Vitali, 2000; Luca Danzi, *Prime note sulla poesia didascalica e scientifica tra XVIII e XIX secolo*, in *Dénouement des Lumières et invention romantique. Textes réunis par Giovanni Bardazzi et Alain Grosrichard*, Genève, Droz, 2003, pp. 143-60; Edoardo Sanguineti, *Mascheroni e le due culture*, in *Lorenzo Mascheroni. Scienza e letteratura nell'età dei Lumi*, cit., pp. 15-32; Ottavio Besomi, *Tra scienza, filologia, letteratura. Lezione di congedo dalla Cattedra di Letteratura italiana. Politecnico Federale di Zurigo. Lunedì 28 gennaio 2002*, Cittadella, Bertinocello, 2005; Elvio Guagnini, *Monti e la poesia scientifica*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, vol. II, a cura di Gennaro Barbarisi, Milano, Cisalpino, 2006, pp. 197-213.

Altri contributi cui si è fatto riferimento: Carlo Dionisotti, *Ricordo di Cimante Micenio* (1943, ed. 1948), in *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, pp. 55-79; Benedetto Croce, *Verseggiatori del grave e del sublime*, in *La letteratura italiana del Settecento. Note critiche*, Bari, Laterza, 1949, pp. 352-62; Emilio Bigi, *Il Leopardi e l'Arcadia*, in *Leopardi e il Settecento*. Atti del I Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1962), Firenze, Olschki, 1964, pp. 49-76; Renzo Negri, *Gusto e poesia delle rovine in Italia fra il Sette e l'Ottocento*, Milano, Ceschina, 1965; Marco Cerruti, *Neoclassici e giacobini. Ricerche sulla cultura letteraria italiana del secondo Settecento*, Milano, Silva, 1969, e *I cani di villa. Percorsi dei lumi e anti-illuminismi in Italia fra Settecento e Novecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003; Bianca Fadda, *L'innesto del vaiolo. Un dibattito scientifico e culturale nell'Italia del Settecento*, Milano, Angeli, 1983; Giovanna Gronda, *Le passioni della ragione. Studi sul Settecento*, Pisa, Pacini, 1984; Michel Delon, *L'idée d'énergie au tournant des Lumières, 1770-1820*, Paris, Presses Universitaires de France, 1988; Mariasilvia Tatti, *Le tempeste della vita. La letteratura degli esuli italiani in Francia nel 1799*, Paris, Champion, 1999; Bruno Capaci, *Il giudice e l'oratore. Trasformazione e fortuna del genere epidittico nel Settecento*, Bologna, il Mulino, 2000; Luca Serianni, *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 2002; Enrico Ghidetti, *Di Leopardi su Monti*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, cit., vol. I, tomo I, 2005, pp. 357-74; Francesca Gorreri, *Il testo della Mascheroniana*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, cit., vol. III, 2006, pp. 401-47; Luciano Guerri, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo. La Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, Torino, Utet, 2008.

In particolare, sui grandi terremoti del secolo: Theodore Besterman, *Voltaire et le désastre de Lisbonne: ou, la mort de l'optimisme*, in «Studies on Voltaire and the Eighteenth century», II, 1956, pp. 7-24; Augusto Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino, Einaudi, 1985; *Sulla catastrofe. L'illuminismo e la filosofia del disastro. Voltaire, Rousseau, Kant*, a cura di Andrea Tagliapietra, Milano, Bruno Mondadori, 2004; Michel Delon, *Plaisirs et tremblements. Un demi-siècle après la catastrophe de Lisbonne*, Roma, Blik, 2007.

Ho ripreso e sviluppato, in questa sede, alcuni spunti di miei precedenti studi: *L'armonico tremore. Cultura settentrionale dall'Arcadia all'età napoleonica*, Milano, Angeli, 1990 (per Agostino Paradisi); *La favolosa età dei patriarchi. Percorsi del classicismo da Metastasio a Carducci*, Roma, Archivio G. Izzì, 1996 (per Giuseppe Poggi e la ripresa di Lucrezio); *Gli «insubri spirti diletta»*. La Mascheroniana di Vincenzo Monti, in *Lorenzo Mascheroni. Scienza e letteratura nell'età dei Lumi*, cit., pp. 267-99; 1782. Studi di italianistica, Reggio Emilia, Diabasis, 2004 (per Algarotti e per il terremoto di Lisbona del 1755); *Monti, Minzoni, Varano: gli esordi poetici*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, cit., vol. I, tomo I, pp. 215-36; *Monti e Metastasio*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, cit., vol. II, pp. 215-33; *Poesia celebrativa del Monti francese*, in *Vincenzo Monti e la Francia*. Atti del Convegno internazionale di studi (Parigi, 24-25 febbraio 2006), a cura di Angelo Colombo, Parigi, Istituto Italiano di Cultura, 2006, pp. 187-200; «Or tutto intorno una ruina involge». *Riflessi letterari del disastro di Lisbona*, in *Città e rovine letterarie nel XVIII secolo italiano*, a cura di Silvia Fabrizio-Costa, Bern, Peter Lang, 2007, pp. 225-56; *La «vulcania metallica colonna»*. *Appunti sul mito di Alessandro Volta*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di Claudia Berra e Michele Mari, Milano, Cuem, 2007, pp. 543-63; *Pauline, o la seduzione delle lettere*, in *L'Histoire de ma vie di Giacomo Casanova* (Atti del Convegno di Gargnano del Garda, 27-29 settembre 2007), a cura di Michele Mari, Milano, Cisalpino, 2008, pp. 309-21; *I Viaggi di Russia: dal manoscritto alle stampe*, in *Francesco Algarotti (1712-1764). Ein philosophischer Hofmann im Jahrhundert der Aufklärung* (Potsdam, Forschungszentrum Europäische Aufklärung, 27-28 ottobre 2006), a cura di Hans Schumacher e Brunhilde Wehinger (in corso di stampa).